

LA NECESSITÀ
DEL REALISMO RIVOLUZIONARIO
(Prospettiva Marxista – novembre 2024)

Gli sviluppi del conflitto che, concentratosi inizialmente nella Striscia di Gaza, ha poi visto le forze israeliane avviare una campagna anche nel territorio del Libano, richiedono che sia affrontata chiaramente una fondamentale questione di metodo, una questione che chiama in causa l'essenza di ciò che si intende come impegno politico e come militanza rivoluzionaria. L'essere rivoluzionari richiede un certo tipo di *realismo politico*. La prassi delle soggettività rivoluzionarie e la riflessione che è alla base di tale prassi e che deve accompagnarla nel confronto con la realtà in divenire, non possono prescindere dallo sforzo di comprensione dell'interazione di condizioni storiche, sociali, politiche all'interno della quale questa prassi deve svilupparsi. La strategia di una soggettività rivoluzionaria deve proiettarsi in uno spazio storico che deve essere compreso – quantomeno tendenzialmente – attraverso l'applicazione più corretta possibile degli strumenti concettuali della teoria marxista. I rivoluzionari devono comprendere il più chiaramente possibile i nessi, le determinazioni, le condizioni di questo spazio, i suoi oggettivi rapporti di forza e la loro interazione con la propria azione, con i suoi sviluppi in rapporto alle dinamiche di classe. In altri termini, è possibile affrontare la questione nazionale palestinese – coerentemente con il proprio impegno ad un lavoro politico rivoluzionario – come se fosse estranea o separabile dall'influsso, dai condizionamenti dei rapporti di forza della dimensione imperialistica globale? Estranea rispetto alle condizioni e alle necessità della lotta di classe internazionale? O, ancora più nello specifico, si può evitare un bilancio politico di classe dell'azione del 7 ottobre, delle conseguenze che ha comportato, delle dinamiche che ne sono seguite? È possibile, quindi, misurarsi, da marxisti, da militanti della rivoluzione proletaria, con gli sviluppi legati a questo nodo senza uno sforzo di elaborazione, di *formulazione di ipotesi* – soggette a verifica sulla base dei fatti, del decorso di avvenimenti determinati, determinanti e riscontrabili – circa i rapporti di questa situazione con la presente condizione di classe internazionale e con le sue prospettive?

Il punto fermo che occorre indicare chiaramente per poter formulare una risposta è nel riconoscimento che, nell'attuale situazione internazionale, le formazioni politiche che si rifanno alla prospettiva della rivoluzione proletaria presenti e operanti nelle metropoli imperialistiche non hanno alcuna possibilità di incidere sui fattori essenziali, sui processi di fondo del quadro attraversato dal conflitto. Quello che possono è fare leva politicamente su questi sviluppi, come in generale sulle contraddizioni della dinamica capitalistica globale, per intensificare e potenziare il proprio impegno politico nelle realtà in cui operano, per renderlo più efficace, cercando di cogliere gli elementi, gli aspetti che possono rendere la propria opera di denuncia, di propaganda, di agitazione, di educazione, di elaborazione, il più possibile valida e all'altezza del compito di radicare una presenza politica marxista. Chi sostiene invece che oggi sia possibile andare oltre, ed esprimere, nelle metropoli imperialistiche, una forza politica organizzata, proletaria e rivoluzionaria in grado di alterare sviluppi e conflitti come quelli mediorientali, magari modificandone il corso, o si illude disperatamente oppure sta consapevolmente svolgendo una funzione ingannatrice per altri e sottaciuti obiettivi.

Per noi – oggi soprattutto – al centro dell'impegno politico rivoluzionario si collocano, come autentico punto focale dell'attività, i compiti di formazione dei militanti, nella prospettiva di un partito di quadri, di militanti in grado di mostrarsi all'altezza dei compiti posti storicamente alla soggettività rivoluzionaria. Noi lavoriamo a fare delle contraddizioni capitalistiche la leva, il materiale, il riscontro per la formazione – che riguarda, in misura e in termini differenti, tutti gli elementi coinvolti in vario modo in questo lavoro dal momento che mai per un militante può dirsi esaurito il processo formativo – di una tipologia di militante che sappia comprendere la realtà storica in cui è chiamato ad agire, che sappia leggere le dinamiche delle forze sociali e politiche nemiche, i rapporti di forza sociali e tra potenze, gli

spazi e gli ostacoli che si presentano alla propria attività. Un militante che si impegni in un percorso per essere sempre meglio e più compiutamente possibile in grado di articolare la propria attività attraverso la capacità di comprensione delle specificità di una realtà storica in movimento. Fino ad essere in grado di comprendere anche i propri errori, di analizzare le proprie incongruenze rispetto all'esigenza del mantenimento di una coerenza teorica e politica di fronte agli sviluppi storici, ponendosi così in condizione di contribuire ad un impegno collettivo a interpretare il marxismo come essenza di una presenza rivoluzionaria in grado di misurarsi con i tempi. Questo tipo di militante deve impegnarsi a diventare capace di *discernere ciò che è perseguibile*, nella coerenza dell'identità rivoluzionaria, da ciò che è *velleitario* e che, in quanto tale, non solo impedisce nei fatti di muoversi nel solco della coerenza, ma tendenzialmente conduce anche ad una forma di subordinazione e di funzionalizzazione a progetti e direttrici borghesi. Sono i tratti di uno specifico profilo di militante, conformi ad una specifica concezione di partito e di processo rivoluzionario. Esistono, esplicitate o meno, altre tipologie di militante, riconducibili ad altre concezioni di partito e di funzione della soggettività rivoluzionaria.

Esistono anche tipologie di militanza in realtà fittizie, che soddisfano esclusivamente esigenze individuali, bisogni di raffigurarsi attraverso un'identità più gratificante di quella che viene definita concretamente nel contesto dei rapporti economico-sociali più consistenti e determinanti. Anche le militanze più autentiche e coerenti hanno una componente di gratificazione individuale, data da un impegno che sfugge alle logiche mortificanti e assolutizzanti della mercificazione, dalla consapevolezza di essere parte di una storia di emancipazione e di lotta per la coscienza della necessità che supera i confini minimi del ripiegamento in un privato, in una dimensione di individualizzazione massificata oggi tanto imperante quanto degradante. Ma la finta militanza si risolve in un "gioco di ruolo", si esprime attraverso frasi fatte e pose, non richiede un autentico confronto con la realtà e con le verifiche che tale realtà impone; non richiede uno sforzo di elaborazione, ma ha bisogno di un sommario *plot* che dia soddisfazione al proprio ego; non ha necessità di riscontri in un impegno alla formazione di un soggetto politico che operi realmente per un obiettivo che va oltre la dimensione del singolo. Questa tipologia, da *finzione individuale* può tuttavia assumere oggettivamente una *funzione reale*, che produce effetti non solo nel raggio dell'individuo se quest'ultimo si relaziona, interagisce e si rende, almeno in parte, funzionale all'azione di un'altra e politicamente più significativa tipologia.

La guerra in Ucraina e, per un complesso di ragioni e specificità storiche in Italia, ancora di più il conflitto mediorientale e la questione palestinese hanno messo in luce la radicata presenza di questa altra tipologia in un variegato mondo, in una sfaccettata galassia di sigle politiche e sindacali della cosiddetta sinistra "estrema" o extraparlamentare. Un piccolo universo eterogeneo ma unito da alcune essenziali caratteristiche, come la tendenza puntualmente riemergente e dominante a trovare – mettendo con altrettanta puntualità la discriminante di classe in posizione subordinata e secondaria nel loro bagaglio concettuale – un campo di Stati, potenze o formazioni borghesi di riferimento, in qualche modo più "buono" o meno "cattivo" di un altro schieramento – altrettanto borghese e altrettanto riconducibile all'agire della dimensione imperialistica del contesto capitalistico globale – identificato come il "vero" nemico. Ovviamente non di rado la manifestazione di questa natura politica, estranea e avversa al marxismo e alle esigenze dell'internazionalismo della strategia della rivoluzione proletaria, si presenta come "scelta tattica", incardinata nella asserita coerenza di un passaggio comunque funzionale ad un programma massimo mai formalmente rinnegato. In quest'area politica si impone una tipologia di militante che ha dietro di sé una lunga storia. L'azione, la prassi politica di questa militanza si esprime, si articola nei fatti attraverso "questioni di principio", sistemi di valore giusti in sé e di cui questo militante, e la sua formazione, devono essere l'indiscutibile interprete. Sono formule imperniate su scelte di campo da sostenere e difendere perché giuste *in re ipsa*. La questione nazionale palestinese diventa così, in questa falsa coscienza, non più un dato storico, soggetto a mutamenti, da interpretare sulla base dei compiti di soggettività che cercano di contribuire alle condizioni della rivoluzione proletaria nell'epoca dell'imperialismo, ma un *valore*, un

concetto di “bene” da sottrarre non solo allo sforzo di comprensione dei suoi rapporti di classe, della sua funzione reale nel presente storico dell’imperialismo e dei suoi rapporti di forza interni, ma anche da bilanci e valutazioni sul suo effettivo divenire. È evidente che questo fondarsi sulla causa giusta o sbagliata in sé è intimamente connesso – tanto da potersi spiegare a vicenda – con la “solidarietà incondizionata”, “senza se e senza ma”, concetto per noi *sempre* politicamente inaccettabile. Non si tratta – nella misura in cui questa impostazione raggiunge la soglia critica per rivestire un qualche peso politico, assumendo la consistenza di un fenomeno collettivo non del tutto trascurabile – di semplice ingenuità, di un “innocente” infantilismo. È funzionale ad una precisa concezione di organizzazione e azione politica. Serve a comporre una base, un bacino militante, una massa di manovra (che può esprimersi nella piazza, attraverso l’azione elettorale, sindacale, per compiti organizzativi) che non deve assolutamente educarsi (e quindi neanche selezionarsi) a discernere gli interessi di classe nella complessità di un nodo storico, che non deve saper cogliere e rielaborare direttrici di azione per un’autonoma soggettività di classe nella complessità dello sviluppo storico delle contraddizioni capitalistiche. Questo tipo di militante deve essere funzionale ad una mobilitazione “di principio” che serva ai progetti e alle operazioni di dirigenze in genere tanto retoricamente spontaneiste, tanto inclini alla celebrazione della dimensione “dal basso”, quanto in realtà avvezze e propense a ben più effettive pratiche dirigistiche e ben più prosaici obiettivi di crescita organizzativa, di raggiungimento di un “peso” valutato nel quadro e secondo i criteri della politica borghese. Si tratta di una base che, per essere e rimanere utilizzabile, deve essere rigorosamente mantenuta ad uno stadio umorale. Rispetto alla nostra, è radicalmente un’altra tipologia di militante. È il frutto, l’esito coerente di un differente *albero genealogico politico*.

Il realismo politico rivoluzionario – caratteristica che, piaccia o meno, possiamo cogliere ad un livello magistrale nell’esperienza politica leniniana – non ha niente a che vedere con l’accettazione subalterna delle logiche e dei rapporti di forza della società capitalista e del quadro imperialistico a cui conduce invece l’ostentazione di una retorica idealistica. Al contrario, è una *conditio sine qua non* per la formazione di una presenza politica autenticamente rivoluzionaria.